

Economia e lavoro

FINANZA E IMPRESA.

Altre dieci Mediobanca? No grazie

Di Mediobanca ce n'è una sola. Di contro, in Italia ci sono 91 gruppi bancari, entro i quali ricadono 190 banche e 594 società controllate. I gruppi, dunque, controllano 3/4 del credito. Le banche più deboli sono state comprate o si sono comprate tra loro: delle 216 Spa bancarie 116 sono partecipate da altre banche. Insomma, il sistema creditizio si aggrega in modo orizzontale, su base regionale, e non per via verticale come fa Mediobanca.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'ultima è la Banca di Roma a proclamarsi «universale» dopo avere assorbito una società attraverso la quale faceva operazioni di mercato finanziario: ora le farà direttamente. La prossima potrebbe essere Cariplo: incrociandosi con Imi svilupperebbe in modo massiccio le partecipazioni e i finanziamenti a lungo termine alle imprese. La mutazione delle banche italiane continua, si accelera, lungo linee che sono abbastanza chiare. Ma non per chi, ad esempio, dice che avremo «dieci Mediobanca», mescolando un po' troppo le carte. All'inizio è stata la privatizzazione, quella che consisteva nel trasformare gli «istituti di diritto pubblico» in società per azioni. Ci sono voluti 12 anni, ultime le casse di risparmio che però in 27 casi su 77 restano proprietà 100% di un istituto ancora mal collocato fra pubblico e privato, la «fondazione». Nel 1988, con l'avvio dello «spazio finanziario europeo», in vista di una apertura del mercato italiano alle banche estere, è stata avviata la svolta vera e propria che ha due pilastri, il «gruppo bancario» e la «despecializzazione». La relazione della Banca d'Italia dice che ora abbiamo 91 gruppi bancari entro i quali ricadono 190 banche e 594 società da loro controllate. Non sono nei gruppi 892 banche ma 700 di queste sono Banche di credito cooperativo raggruppate a modo loro nelle Popolari e nell'Iccrea.

I gruppi bancari

I gruppi dunque ci sono e controllano tre quarti del credito e dei servizi. Si tratta di una aggregazione di tipo orizzontale che ha lo scopo, oltretutto, di vendere cara la

pelle nel caso che qualche banca estera voglia venire a far loro concorrenza in Italia. Infatti, fra lo stupore generale (taciuto per educazione) l'unità del mercato europeo si è fatta ma nessuna banca estera ha presenze dirette significative nell'offerta di credito e servizi al pubblico. Le banche più deboli non sono state comprate dai concorrenti, si sono comprate fra loro: delle attuali 216 società per azioni bancarie ben 116 sono partecipate da altre banche. Alcuni gruppi hanno mantenuto, in altra forma, il controllo territoriale. Sono banche regionali, con quote di mercato elevatissime in aree ben precise. Tutto ciò ha poco a che vedere con «Mediobanca» dove anche l'incrocio azionario, incluse le partecipazioni reciproche, è in funzione di un altro tipo di aggregazione, quella verticale, una concentrazione di mezzi assistita dal coordinamento del comando.

Il modello tedesco

Qui interviene la formula «banca universale», detta da alcuni «alla tedesca» e «alla giapponese», in alternativa alla divisione di poteri fra banca e finanza che caratterizza gli Stati Uniti o l'Inghilterra. La direttiva che autorizza le banche, ormai costituite in gruppi, a prendere partecipazioni nelle imprese di produzione con modalità vigilate ha ormai un anno. Qui il successo dei «gruppi» non si è ripetuto, sui 44.300 miliardi autorizzati ne sono stati investiti 2.432 in quattro operazioni. Eppure, è stato l'anno peggiore per i bilanci delle imprese produttive. Però la Banca d'Italia, per prima, aveva detto di non ritenere primario l'obiettivo di una

Dalle polemiche sullo strapotere di Cuccia al riassetto del mercato creditizio che punta alla banca universale



Enrico Cuccia presidente onorario di Mediobanca

D'Anna/FarabolaFoto

vera e propria ricapitalizzazione delle imprese di produzione italiane, cosa che sembra urtare con l'evidenza. Ma niente è meno evidente della necessità di investire per chi, come il banchiere, non vuole rischi ma garanzie anticipate di profitto. Solo il fallimento, la possibile perdita dei crediti, ha finora ispirato l'acquisto di partecipazioni. Il contrario, per ragioni tutte particolari, di quello che ha fatto Mediobanca aiutando Fiat, Pirelli ed altri a ricapitalizzarsi almeno in parte. Può darsi, ora, che la privatizzazione della Stet, dell'Enel, dell'Ina fornisca occasioni. Sappiamo già, però, che alle banche italiane non interessa granché investire nella siderurgia o nell'industria alimentare. Il futuro dell'industria chimica non ha ricevuto molta attenzione, al di là delle operazioni su Montedison-Ferruzzi, forse per timore di invadere un'area che si suppone nell'influenza di Mediobanca. Le regole della privatizzazione, tuttavia, pongono vincoli sempre più stretti. Una presenza bancaria diretta nelle telecomunicazioni e nella produzione di energia sarebbe preziosissima. C'è il pericolo, invece, che non ci sia anche dovrebbe andare di pari passo alla creazione di un mercato del

l'energetico e delle telecomunicazioni che, limitando la privatizzazione alla vendita di azioni da parte del Tesoro, restano di fatto monopoli. Allarma il fatto che nessuna banca ha fatto studi o ipotesi su come dovrebbero costruirsi questi mercati. Privatizzazioni, allora, per un'altra caccia alle rendite? Sì, fino a che si finge di ignorare che la «banca universale» funziona laddove la società politica ha sviluppato forme di espressione degli interessi che consentono di moderare, nel bene e nel male, l'appetito dei monopolisti. Oppure di fare certe spartizioni «popolari» del bottino. Sempre, in ogni caso, di sfruttare un patrimonio di fondazione - scientifico, industriale, tecnologico, finanziario - accumulato nel tempo.

Tante banche regionali

Questi sono i requisiti che si ritrovano in Germania e Giappone. Tanto è vero che quando Mediobanca imita il modello produce un pallido simulacro. In Germania e Giappone la banca universale serve di capitale di rischio un formidabile schieramento di piccoli e medi imprenditori. Lasciandoli indipendenti, inventivi, non tormentandoli col «profitto a priori», Mediobanca nemmeno conosce la categoria.

Vincenzo Comito, noto ai nostri lettori come studioso dell'impresa, ha pubblicato un libro in cui descrive «i due mercati» come due modelli e si dice convinto che il mercato finanziario in Italia non si svilupperà mai in modo da fare a meno del predominio della banca, tanto vale agevolarlo. Tutto da discutere anche se ci mette in allarme questa «eccezione italiana». Oltretutto non è più facile regolare la banca. Dei 42 rinvii a deliberare attuative del Comitato Interministeriale che abbiamo contato nel Testo Unico delle leggi bancarie ben 40 restano inattuati. Tutta la parte che riguarda i rapporti con la clientela è in mora, dal credito fondiario alla trasparenza dei contratti, dal credito al consumo al controllo sulle finanziarie. Quando la Banca d'Italia ci prova, ad esempio a far applicare l'articolo 40 che cerca di sottrarre i mutuari a pratiche usurarie, l'Associazione Banca replica e le banche in coro si oppongono. Siamo in Italia e la creazione di un mercato concorrenziale dei servizi bancari è il primo passo, forse il più utile, per la creazione di un mercato finanziario in cui operi una reale pluralità di soggetti con pari opportunità.

Le borse locali, una risorsa per coop e medie imprese

GIANCARLO PASQUINI

SONO BEN NOTI i ritardi del nostro paese sul piano della strumentazione destinata ad assicurare l'afflusso diretto del risparmio delle famiglie (nel 1992 pari a circa il 20% del reddito nazionale) e del risparmio contrattuale dei lavoratori, agli impieghi produttivi.

A tale gap si è cercato di fare fronte, in questi ultimi anni, con una ingente produzione legislativa e regolamentare (legge anticiclaggio, istituzione delle sim, nuova legge bancaria, fondi pensione, fondi chiusi e fondi immobiliari) che però, nella parte più significativa, quella relativa ai fondi pensione, non sembra ispirata ad una reale volontà di far decollare questi investitori istituzionali - essenziali ad un ampliamento dei mercati finanziari - appesantiti da un eccessivo carico fiscale.

Il mercato dei capitali, nel nostro paese, pone, comunque, due problemi essenziali: rendere la Borsa più trasparente e rispondente ai bisogni di capitalizzazione delle imprese; offrire ad un vasto numero di piccole e medie imprese, private e cooperative, più ampie possibilità di accesso al capitale di rischio, istituendo mercati secondari per i loro titoli azionari ed obbligazionari e offrendo loro la facoltà di accedere ai fondi chiusi.

Si tratta di dare vita a borse locali - sulle quali potrebbero essere scambiati anche titoli partecipativi di imprese cooperative - dotate di un sistema telematico di interconnessione per operare su scala nazionale, operanti secondo le indicazioni di una disciplina di carattere generale (che dovrebbe essere emanata, secondo quanto promesso dalla stessa Consob, a tempi brevissimi) destinata a fare da cornice a regolamentazioni autonome, dimensionate sulle peculiari esigenze di ciascun mercato locale.

Tali regolamentazioni non possono naturalmente prescindere da alcuni aspetti essenziali, primo tra tutti la necessità - che pone in primo piano il ruolo dei consorzi di collocamento - di offrire rigorose garanzie agli investitori sulla destinazione del loro risparmio; senza dimenticare le garanzie di trasparenza e di informazione del mercato per quanto riguarda sia le attività sociali sia gli assetti proprietari dell'impresa.

Non va poi trascurato un altro tema essenziale connesso alle esigenze di capitalizzazione delle

imprese, in particolare quelle di piccole e medie dimensioni. Mi riferisco all'esigenza, ampiamente avvertita, che le banche, nel loro ruolo di intermediari finanziari, siano più direttamente legate - in linea con la facoltà prevista dalla nuova legge bancaria - alle prospettive strategiche e ai piani di sviluppo industriale delle imprese. Se, infatti, guardiamo alla realtà prevalente in Europa - naturale orizzonte di riferimento per le imprese, anche cooperative, del nostro paese - possiamo notare la presenza di un istituto di credito nel capitale di molte società. Una situazione, quindi, molto diversa da quella italiana, nella quale le banche valutano le prospettive dell'azienda, in modo pressoché esclusivo, sulle garanzie patrimoniali offerte e sul flogio commerciale, senza valutare progetti e strategie che potrebbero giustificare, anziché l'erogazione di un credito, la partecipazione al capitale.

In conclusione, ritengo che per ampliare e rivitalizzare i mercati finanziari siano necessarie due condizioni. La prima consiste in un impegno prioritario delle forze democratiche e progressiste, nell'ambito di una moderna società capitalista, per la determinazione ed il rispetto delle regole di mercato, delle garanzie al risparmiatore ed al consumatore, e per una efficace legislazione antitrust. La seconda è quella dell'adozione di misure che favoriscano, con idonee garanzie di tutela del risparmiatore, il decollo degli investitori istituzionali - a partire dai fondi pensione, indispensabili anche, come ha sostenuto di recente il governatore della Banca d'Italia, per consentire la riforma del sistema pensionistico - tanto più necessario quanto più si procede sulla strada delle privatizzazioni, senza trascurare i fondi chiusi, strumenti più consoni alla realtà delle piccole e medie imprese.

Sono gli investitori istituzionali, infatti, che possono garantire, nel quadro di regole nuove e rigorose, un ruolo effettivo dell'azionariato diffuso - e quindi una crescita della democrazia economica - per impedire, come è avvenuto nelle privatizzazioni di Comit e Credit, che i soliti grandi gruppi industriali del paese, sotto l'accorta regia di Mediobanca, rafforzino le proprie posizioni senza nemmeno sostenere gli oneri dovuti.

presidente Lega nazionale cooperative e mutue

L'INTERVISTA

Parla il presidente di Mediocredito, Imperatori: «Banche d'affari per le medie imprese»

«C'è spazio per 5 grosse merchant bank»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Mediobanca è unica. Tutt'al più in Italia potranno venir fuori quattro o cinque merchant bank di grandi dimensioni, rivolte verso la media industria». Gianfranco Imperatori, presidente del Mediocredito centrale, è comunque d'accordo con quanti dicono che se in Italia ci fossero più Mediobanca sarebbe meglio per tutti.

Resta il fatto che la bottega di via Filodrammatici, proprio perché unica, resta un posto esclusivo. Che problemi crea questo fatto?

Secondo me la cultura di Mediobanca, nel suo complesso, è positiva, anche se va estesa al resto dell'industria e non relegata al servizio dei grandi gruppi. Il sistema economico italiano, per il 70%, è caratterizzato da piccole e medie imprese, che fino ad oggi sono rimaste impermeabili alla cultura del merchant banking.

Come mai?

Queste imprese sono, in genere, a conduzione familiare. È il capitalismo familiare, per sua natura, è chiuso verso l'esterno. Rifugge dalla Borsa e dall'azionariato diffuso.

Ma non fa parte del capitalismo

familiare anche la Fiat?

Il capitalismo familiare a cui mi riferisco nasce dentro la famiglia. I suoi soldi vengono dalla famiglia e lì restano. La Fiat invece è in Borsa da sempre. E gli Agnelli detengono l'11% delle azioni del gruppo.

E le banche? Non dipenderà anche da loro se al capitale di rischio, in Italia, le industrie preferiscono l'indebitamento?

Il passaggio dal capitalismo familiare a quello manageriale non è un fatto tecnico ma culturale. Perché attecchisce ci vuole tempo. Comunque, il compito del banchiere è quello di creare ricchezza. E quindi sbaglia chi si limita ad indirizzare il risparmio solo verso gli impieghi. D'altra parte Bankitalia ha cominciato a stimolare la nascita delle merchant bank solo dal 1982. E da allora ne sono venute su poche, molte delle quali, nel frattempo, sono morte.

Scusi, potrebbe spiegare meglio cos'è una merchant bank?

In genere le banche prestano soldi a fronte di garanzie. Una merchant bank, invece, valuta un progetto industriale, entra tempora-

neamente nel capitale azionario di un'impresa e ne esce con un guadagno solo se quel progetto si rivela buono.

Mediobanca è una merchant bank?

È una banca d'affari. La differenza è sottile. Diciamo che Mediobanca, più che fare investimenti diretti, trova i partner in grado di portare i capitali e fa ingegneria finanziaria.

E all'estero come funziona?

In Germania le banche entrano direttamente e a volte stabilmente nel capitale delle aziende. In Gran Bretagna invece la cultura delle merchant bank è molto diffusa. La più antica è la Bearing, che quotò i titoli del debito pubblico francese ai tempi di Napoleone. E la più grossa è la «3i», che è stata creata direttamente dalla Banca d'Inghilterra.

Oltre alle partecipazioni azionarie cosa fa una merchant bank?

Molte cose: ristrutturazioni di aziende, management by in, management by out, merger & acquisition...

Ovvero?

Si tratta di operazioni finanziarie.

Ma non ci sono dei termini italiani?

Non proprio. E questo è già indi-

cativo del livello di diffusione di queste operazioni. Ma per intendere, il management by in si fa quando il management dell'azienda vuole diventare socio dell'impresa e il merger & acquisition sono le operazioni di fusione e di acquisto.

In Italia fino all'anno scorso il sistema bancario e quello industriale erano nettamente separati. Ora non è più così. C'è più spazio per le merchant bank?

Il merchant banking non s'inventa, né s'introduce per decreto. Tuttavia il vecchio capitalismo familiare sta cambiando. Le nuove generazioni di imprenditori capiscono che la finanza è una risorsa strategica, grazie alla quale possono ottenere dei vantaggi competitivi. In Italia gli oneri finanziari incidono per il 4,2%, contro il 2,4% della Germania. Inoltre nel nostro paese la quota di indebitamento a breve della piccola e media impresa è del 70%, contro il 40% di quella tedesca. Non c'è dubbio che il merchant banking può servire ad introdurre capitali di rischio capaci di ridurre queste due forbici.

La cornice, dunque, è favorevole. Ma ostacoli non ne vede?

Ce ne sono parecchi. Innanzitutto

la mancanza di management specializzato. I merchant bankers bisogna crearli o importarli dall'estero. Poi c'è il problema fiscale. I guadagni delle merchant bank sono considerati alla stregua di plusvalenze e tassati al 52%. Il che significa che prima di entrare in un'azienda, apportandole capitali di rischio una banca dovrebbe essere sicura di fare guadagni esorbitanti. L'aliquota media europea è del 30%. Il nostro auspicio è che governo e Parlamento puntino alla neutralità fiscale nella tassazione dei redditi da capitale.

Quante sono in Italia le imprese abbordabili da una merchant bank?

Noi abbiamo calcolato che sono circa tremila. Il che significa che il mercato è pronto per l'ingresso di 4-5 grosse merchant bank.

Italiane o estere?

Non c'è una ricetta. Ma in genere gli stranieri quando vengono in Italia preferiscono appoggiarsi ad un soggetto italiano.

Il Mediocredito ha una sua merchant bank?

Sì, si chiama Sofipa. È stata creata nel 1982 e finora ha fatto 73 investimenti per un totale di 213 miliardi. Inoltre stiamo per varare il primo fondo chiuso italiano.

Polemica sul Monte dei Paschi

Il provveditore Pennarola adesso frena: «Mai parlato di preferire la spa»

SIENA. Secca smentita del direttore generale del Monte dei Paschi Vincenzo Pennarola su una sua propensione alla trasformazione dell'istituto di credito senese in società per azioni. «Non ho dichiarato niente che possa far pensare a qualcosa del genere» ha detto Pennarola riferendosi alle notizie pubblicate ieri da alcuni giornali. È invece esatto che la deputazione amministratrice della banca, il massimo organo decisionale, prenderà in esame il 16 giugno prossimo un piano complessivo di ristrutturazione, sollecitato dalla Banca d'Italia, all'interno del quale c'è anche l'ipotesi della trasformazione in società per azioni del Monte dei Paschi. Nonostante la giornata domenicale gli ambienti della banca ieri hanno avuto ore difficili. Il tema della trasformazione in spa dell'istituto di credito è di quelli che stanno creando polemiche a non finire. Tra l'altro all'interno della deputazione amministratrice non mancano posizioni favorevoli alla trasformazione in società per azioni. È il caso del professor

Cappugi, già consigliere di Andreotti, che ha proposto di andare all'operazione senza tenere in conto le opinioni degli enti locali che di fatto sono i proprietari della banca. Per evitare fughe in avanti il presidente del Monte dei Paschi professor Giovanni Grottanelli qualche giorno fa ha annunciato un percorso molto preciso per una discussione «la più trasparente possibile». Il provveditore Pennarola presenterà alla deputazione amministratrice il piano di ristrutturazione che sarà discusso dai singoli componenti. Il piano sarà sottoposto ai rappresentanti del Comune di Siena e della Provincia che secondo lo statuto hanno il diritto di nominare cinque degli otto membri della deputazione amministratrice. Gli altri tre sono di competenza del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Tra questi viene indicato il presidente. Nella mia relazione - sottolinea Vincenzo Pennarola - sottenderò in esame le varie ipotesi e gli aspetti positivi e negativi di ciascuna».

Augusto Mattioli